

domenica 7 aprile 2002

rUnità 17

lo sport in tv

- 07,00 Moto, Gp Brasile 125 Italia1/Eurosport
- 09,00 Moto, Gp Brasile 250 Italia1/Eurosport
- 11,00 Moto, Gp Brasile 500 Italia1/Eurosport
- 12,00 Basket, Messina-Jesi Eurosport
- 13,45 Tennis, Coppa Davis RaiSportSat
- 15,30 Ciclismo, Giro delle Fiandre Rai3
- 17,00 Rugby, Italia-Inghilterra Rai3
- 20,25 Basket, Treviso-Pesaro RaiSportSat
- 20,30 Lazio-Lecce Stream
- 24,00 Nuoto, mond. vasca corta RaiSportSat



## Erba dall'Inghilterra per mettere in difficoltà la Spagna

Gli Usa per il match di Davis hanno ordinato zolle speciali che hanno rischiato di restare in dogana

Dovessero superare la Spagna e approdare alle semifinali di Coppa Davis, gli Usa dovranno ringraziare un inglese ancor più che i propri giocatori. Perché è merito di un figlio d'Albione se la squadra americana è stata messa in condizione di giocare la delicata sfida sull'erba, non certo la superficie preferita dagli iberici. Quando il capitano Patrick McEnroe comunicò la decisione di affrontare la Spagna sul verde, furono in molti a restare interdetti. Non perché non condividessero l'idea del fratello del mitico SuperMac, ma perché appariva tutt'altro che agevole approntare un buon campo in erba in così poco tempo. I dirigenti federali si preoccuparono un po', così come quelli del Westside Tennis Club di Houston, circolo deputato a ospitare il confronto. Poi tirarono fuori dal cilindro la soluzione del caso, che rispondeva al nome di David Kimpton, responsabile dei campi (rigorosamente verdi) del Queen's di Londra, storico e fascinoso club di Barons Court. Il buon Kimpton si mise subito all'opera e, da autentico mago dell'erba qual è,

riuscì a portare a compimento la sua opera nei tempi stabiliti. Ciò che un inglese aveva reso possibile, gli americani stavano, però, per rovinare. L'ostacolo più grosso fu quando i 32 container che trasportavano l'erba londinese arrivarono nel Texas: i doganieri ne sequestrarono il contenuto. Ne nacque una laboriosa trattativa, un'autentica corsa contro il tempo, risolta solo con un accordo per la disinfestazione delle zolle d'erba e una quarantena di 12 giorni. E chissà cosa avranno pensato gli statunitensi quando, nel secondo singolare (il primo lo aveva vinto Roddick su Robredo), uno specialista dell'erba come Pete Sampras (nella foto) ha perso da un "terriaiolo" come Alex Corretja. Ma questa è un'altra storia. David Kimpton il suo dovere l'ha fatto in pieno, il compito di vincere tocca ai giocatori. Lui li ha messi nella condizione migliore, se non batteranno la Spagna sarà solo colpa loro. E tutto il lavoro fatto andrà malamente sprecato.

i.rm.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# lo sport

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# Coppa Davis, l'Italia presa a pallate

Barazzutti & C. fanno grande la Finlandia: azzurri eliminati con un umiliante tre a zero

DALL'INVIATO Massimo Filippini

**REGGIO CALABRIA** Dopo la pioggia il diluvio. Sotto il sole di Reggio Calabria l'Italia del tennis è spazzata via dalla tempesta più amara e inaspettata di 80 anni di storia. Tre partite in un sol giorno, tre sconfitte secche, nove set giocati, nove persi. Dalle 10 alle 18,30 dalla certezza di battere la Finlandia e giocare lo spareggio per risalire in serie A alla speranza di restare in serie B. Per farlo si deve superare il Portogallo (dal 20 a 22 settembre in casa). Alla faccia del ridimensionamento... Una disfatta, tanto enorme quanto rapida, grottesca e allo stesso tempo limpida. Sul campo di terra battuta (superficie scelta dall'Italia) Sanguinetti, Galimberti e poi Galimberti-Navarra, sconfitti in sequenza da Tiilikainen, Jarko Nieminen e poi Nieminen-Kiiski, non hanno nulla da recriminare.

Sanguinetti ha aperto il ballo delle vergogne. Venerdì aveva fermato la pioggia, ieri ha fatto tutto da solo. A Davide, n. 49 del mondo, non bastano due set di dote per «finire» Kim Tiilikainen, n. 275. La notte porta consiglio solo al finlandese che, pur rimanendo giocatore modesto assai, lavora sodo per allungarsi la mattinata agonistica fino all'insperato successo. Sanguinetti invece lascia il dottor Jeckill sotto le coperte e porta in campo mister Hyde e quella che sembrava una formalità si trasforma in calvario. Errori su errori, mancanza di tenuta mentale e una capacità non comune di complicarsi la vita con il dritto.

Il trillo implacabile e testardo di un telefonino fa da colonna sonora al game che dà il terzo set (6-3) al finlandese e offre a Davide l'alibi del nervosismo. I segnali di cedimento si susseguono numerosi tanto da richiedere il tifo di mamma e papà, il sostegno del pubblico e l'incoraggiamento di Barazzutti. «La Coppa Davis gioca brutti scherzi ma vedrai che adesso si riprende», è il pensiero-desiderio che accomuna i cuori dei pochi spettatori. Errore, anche di memoria. Chi ricorda che fine fece Panatta contro un certo Szoke (Budapest, 1978)? E, per i più giovani, chi vinse tra Filippo Volandri e Goran Ivanisevic, re di Wimbledon (Roma, 2001)? Quando il favorito regala punti e lo sfavorito li

accoglie, li cura e li mette al sicuro uno dietro l'altro il succo non può essere che il ribaltamento del pronostico.

Quando Galimberti e Nieminen scendono in campo sul centrale del Circolo Polimeni aleggia ancora l'assordante silenzio figlio dell'incredulità il punto che doveva essere già in carriera è sfumato. E il secondo singolare, quello sulla carta più difficile da conquistare per l'Italia, non produce il contromiracolo anche se riconcilia parecchio con il tennis. Giorgio Galimberti, 26 anni da compiere, milanese, n. 156 Atp, contro Jarko Nieminen, 20 anni e n. 66, sfoggia qualche bel colpo e poco più. La superiore solidità del finlandese (che ha anche un braccio sensibile) non consente sogni. In un'ora e 45' la Finlandia acquisisce il secondo punto: 6-3 6-2 6-2.

La resa totale arriva mezz'ora dopo le 18 quando anche il doppio s'allinea alla mediocrità. Jarko Nieminen bissa la vittoria del singolare accanto a Lauri Kiiski giocando una partita discreta e approfittando di altalenanti rendimenti azzurri. Perso il primo 6-3, Mosè e Giorgio vanno sotto 1-5 (e set point contro) prima di risorgere e portare i finlandesi al 6-6. Nel tie-break Nieminen e Kiiski sprecano 4 palle set di seguito mentre i nostri lo fanno a rate. Morale: vincono gli altri. Nella terza partita Galimberti (problemi ai polpacci) lascia Navarra da solo e insieme lasciano l'Italia in B. Portogallo permettendo...

Davide Sanguinetti non ce l'ha fatta contro Tim Tiilikainen. La sua sconfitta è emblematica. Identica sorte toccherà infatti agli altri azzurri impegnati nel confronto con la Finlandia



## Barazzutti

«Abbiamo perso? Può succedere...»

**REGGIO CALABRIA** «Non è la mia superficie ma non ci sono attenuanti». La frase di Sanguinetti apre il dibattito sul match più brutto della sua stagione sin qui straordinaria. Solo la sconfitta di Mestre con Cristophe Rochus, che costò la retrocessione in serie B, è più amara di questa. «Io mi sarei trovato meglio sul veloce ma l'asfalto di giocare sulla terra è stata giusta - continua Davide - Gli ho regalato io il match non l'ha vinto

lui, non ho giocato il mio tennis. Ho fatto una miriade di errori e quello lì non tirava neanche una palla... Non so che cosa mi sia accaduto... Aiuto, ditemelo». Barazzutti, invece, non chiede aiuto: «Non avrei pensato di perdere tre partite nello stesso giorno - dice il capitano - Ma può succedere anche questo. Le ragioni? Ora non so, le analizzerò nei prossimi giorni. La superficie è sbagliata? Potrebbe essere ma le motivazio-

ni che mi hanno portato a sceglierla erano corrette...». Dopo il ko di Sanguinetti non c'era più nulla da fare? «Davide ha avuto un incidente di percorso e Nieminen è molto forte». Il tennista milanese si prende le responsabilità sia per il singolo, «ho sentito troppo la pressione», che per il doppio, «dopo un set ho cominciato a sentire dolori ai polpacci e la mia condizione ha influenzato Navarra». Mosè fa sì con la testa.

## il commento

### TROPPI ERRORI ORA CERCHIAMO LA PACE CON GAUDENZI

DALL'INVIATO

**REGGIO CALABRIA** È stato il sabato più nero dell'Italia delle racchette. Di azzurro c'è solo il cielo, il resto da buttare. Chi credeva che la retrocessione in serie B fosse il fondo s'accorge a proprie spese che c'è sempre il modo di peggiorare. Un trionfo del controsenso permette alla Finlandia di provare il salto in alto verso la serie A, la stessa che ci ha ospitato fino al Duemila.

L'autogol più clamoroso lo realizza Davide Sanguinetti. Arriva nella sala stampa con gli occhi addolorati, l'alluce offeso (complice una scivolata nell'ultimo gioco a match già compromesso), il cuore gonfio di rabbia ma senza tarli nella mente (tipo «Ma chi me l'ha fatto fare a tornare...»). Il numero uno non polemizza per la superficie, la terra è quella che lui ama meno, sa bene che c'entra fino ad un certo punto. Contro uno come Kim Tiilikainen, Sanguinetti - che quest'anno ha battuto giocatori del calibro di Escudé, Federer e Roddick -, «deve» vincere fosse anche sulla sabbia.

E invece Davide stavolta ha fatto il Golia, voce grossa venerdì in mezzo all'acquitrino prima di cedere le armi al Davide (stavolta di Finlandia) sotto il sole. Barazzutti accetta la sconfitta con disinvoltura («Queste sono cose che nello sport accadono») e rimanda l'autocritica alle prossime settimane. Rifletta bene il capitano (3 match nella sua gestione che ha compiuto un anno: 1 vittoria e 2 sconfitte) e rifletta anche il presidente Binaghi. L'imperativo è ricostruire un rapporto sereno. Con tutti i tennisti. Andrea Gaudenzi (per fare un nome...) è una risorsa che il nostro tennis non può permettersi di ignorare. E uno sforzo, ora più che mai, dovrebbe farlo anche il tennista di Faenza: torni a dare una mano (lui che ha già sacrificato una spalla), torni ora a giocare la Davis proprio adesso che c'è il rischio di sprofondare in serie C. Se Gaudenzi desse la propria disponibilità a rientrare nel prossimo match con il Portogallo, certo nessuno potrebbe dire che lo ha fatto per interesse personale. La squadra ha bisogno di un leader e Sanguinetti ha dimostrato di non esserlo.

La federazione segue la politica dei giovani e, di per sé non sarebbe un errore. Barazzutti ha detto di aspettare la crescita di Luzzi e Volandri, ben vengano ma questo non è il momento di improvvisare. E, soprattutto, non si può chiedere a Galimberti di fare gli straordinari, dopo l'esordio in singolare (la sconfitta contro un giocatore più forte ci può stare) anche il doppio è troppo. Il sabato nero dell'Italia del tennis non si archivia semplicemente con «una giornata storta collettiva»; altrimenti potrebbe non essere l'ultimo...

m.f.

**E**siste una parola, nel vocabolario inglese, estremamente efficace nel descrivere atteggiamenti di provincialismo e di morboso attaccamento all'identità locale: "parochial". La traduzione letterale, oltre allo scontato "parrocchiale", comunica i significati di "ristretto" e "limitato". La dimensione "parrocchiale" è quella del localismo più angusto, difensivo e segregativo, reso rassicurante dalla mancanza di confronto con le realtà esterne: tanto che in politica lo studio pionieristico sul concetto di "cultura politica" (quello di Almond e Verba) ne etichetta proprio come "parochial" lo stadio primitivo, quello in cui si trovano le comunità più arretrate. I lettori ci vorranno perdonare questa premessa, ma essa è necessaria a introdurre il discorso sull'attuale fase del calcio italiano e sugli insuccessi dei suoi club all'estero. Il nostro football, infatti, sembra soffrire di un curioso "parochialism" di ritorno: un riflusso nella protettiva dimensione domestica, dopo aver fatto in tempo a dominare la scena internazionale e a celebrare una lenta decadenza. La settimana appena trascorsa ha fornito l'ennesima conferma di quanto bassa sia la qualità del calcio italiano quando supera i confini casalinghi: martedì e mercoledì si è disputata l'andata dei quarti di finale di Champions League, e per il secondo anno consecutivo ciò avviene in assenza di club italiani; giovedì le due semifinali di Coppa Uefa hanno incenerito le prospettive di una finale da disputare in un derby milanese. L'Inter battuta in casa da un Feyenoord appena decente, il Milan strapazzato a Dortmund da un manipolo di scarti del nostro campionato. E pensare che nei giorni scorsi c'era chi già proponeva di far pressioni sull'Uefa, allo scopo di spostare la finale da Rotterdam a San Siro... A ogni modo, i vertici dei due club milanesi l'hanno presa con filosofia. All'Inter hanno reagito con stile, e del resto alla vigilia Moratti aveva precisato che lo scudetto viene prima di ogni altra cosa; al Milan, Galliani non ha trovato di meglio da fare che prendersela coi giornalisti, a causa di un fondo sulla Gazzetta nel quale



## catenaccio

### ITALIA, IL CALCIO PARROCCHIALE PIÙ BELLO DEL MONDO

Pippo Russo

Lanfranco Vaccari accusava la società di essere non meno della squadra colpevole della disfatta tedesca. I bene informati (segnatamente: il sito "Indiscreto") hanno riferito che per qualche ora, nella giornata di venerdì, i giornalisti della rosa si siano visti negare l'accesso a Milanello. Ordinaria amministrazione, polemiche da cortile. O meglio: parrocchiali. Un po' meno ordinario è invece il fatto che ogni fallimento internazionale dei club italiani non scallisca più di tanto le certezze sulla qualità del nostro calcio: che a detta di uno zoccolo duro di opinione specializzata continua a produrre "il campionato più bello e difficile del mondo". Un titolo auto-attribuito dopo la vittoria della nazionale azzurra ai Mondiali di Spagna, e mai messo in discussione: neanche nei



momenti in cui più evidente è risultato che di bellezza (intesa come qualità estetica del football prodotto) il nostro calcio abbia perso ogni traccia, e che quanto al carattere di "difficoltà" esso andrebbe inteso come sinonimo di "isteria", più che di "competitività". Eppure dovrà pur esserci un motivo se da tre anni nessun club italiano vince un alloro europeo (l'ultima volta accadde nel '98-99, quando Lazio e Parma vinsero rispettivamente Coppa delle Coppe e Coppa Uefa; i biancocelesti si aggiudicarono poi anche la Supercoppa europea); se da sei anni non si vince la Champions League e da quattro non se ne raggiunge la finale (in entrambi i casi toccò alla Juventus); e se persino l'Inter, nell'ultima edizione, ha detto male alla rappresentante italiana (il Brescia) dopo essere stata nei primi tre anni di affiliazio-

ne una sorta di riserva di caccia per le nostre squadre. Tutti questi dati non bastano. Quando il campo boccia le squadre italiane nelle avventure europee, si aprono subito ferventi dibattiti sul modello da seguire: che si chiudono indicando regolarmente quello spagnolo. Una pantomima che dura qualche settimana, finché non succede (come è accaduto tra martedì e mercoledì) che le tre rappresentative spagnole in Champions perdano tutte: e allora ecco tornare ogni cosa al suo posto dato che, perdere per perdere, meglio riprendersi le ferree certezze di essere noi il centro del mondo calcistico. Certezze suffragate, inoltre, da argomentazioni raffinate: come quella esposta da Adalberto Bortolotti (persona stimabilissima anche quando sostiene cose non condivisibili) sul "Corriere dello Sport/Stadio", e pedissequamente ripresa da Ivan Zazzaroni (persona alla quale va riservato il rispetto dovuto a qualsiasi essere senziente) sul "Cuerin Sportivo". Essa sostiene che la differenza nel rendimento europeo dei club la fa la competitività del campionato; e che quello italiano, sotto questo aspetto, sarebbe il più duro, privo com'è di squadre materasso. L'ellissi si chiude, siamo sempre i più forti. Ragionamento consolatorio, smentito dalle cifre. Fra i principali campionati europei, quello italiano è il solo in cui una squadra sia già matematicamente retrocessa a 5 giornate dalla fine (il Venezia) e un'altra si appresti a farlo (la Fiorentina, domani) a 4 giornate dalla fine. Quanto alle bagarre in testa, si guardi quello che succede in Inghilterra e Spagna (in entrambi i casi 4 squadre in corsa, contro le due del nostro torneo). La verità è che, come spiegano le notizie provenienti da Inghilterra e Germania, non siamo più i migliori neanche a fare i debiti. E che l'unica cosa di davvero grande che ci sia rimasta è proprio questa "grandeur" bolsca e indolente, che ci fa immobili di fronte ai rovesci e alle esigenze d'innovazione. Saremo sempre i primi, tra le mura confortevoli della nostra parrocchia.

catenaccio2002@supereva.it